

II DESTINO DELL'ETERNO
ESORDIENTE, DALLA SCOPERTA DELLA POESIA
NELLA SEZIONE DEL PCI,
ALL'INCONTRO CON FORTINI,
ALLA PASSIONE INDOMABILE PER I CLASSICI

«Ho scoperto i libri sul mucchio dello stracchio / ancora oggi m'incanto a guardarli». Versi del 1953 che Luigi Di Ruscio, poeta di settant'anni, rinnova ogni giorno con lo stesso rapimento, la stessa umiltà del primo incontro. Una giovinezza fatta di povertà a Fermo, nelle Marche, dov'è nato il 27 gennaio 1930 cui è partito verso la vita adulta dell'emigrante, per arrivare nel 1957 a Oslo. In quella parte del Nord ha stabilito la sua residenza, portato i suoi orizzonti di scrittura. È diventato cittadino norvegese, operaio in una fabbrica di chiodi fino alla pensione, marito di una donna figlia di quella terra e padre di David, Caterina, Thomas e Adrian. Ama la sua lingua come soltanto un vero autodidatta con licenza elementare sa fare; abbracciata e respinta allo stesso modo di un corpo femminile sconosciuto eppure affascinante.

Le sue sono «poesie di miseria e di fame, di avvillimento e di rivolta», come ha scritto Franco Fortini nella prefazione alla prima raccolta di Di Ruscio, *Non possiamo abituarci a morire*, invitando alla lettura meditata di un'opera che considerava il «documento umano delle aree depresse, di quella parte di noi stessi depressa che chiede, da generazioni, il riconoscimento iniziale del volto umano». Da qui, da questa scoperta letteraria, dalla fame dilatata di vita e di libri comincia l'avventura dell'autore marchigiano, fatta, come racconta lui stesso nei versi, di «centocinquanta grammi di pane / che non bastano ad empire la bocca una volta»; di case paesane «appoggiate l'une all'altre: come stroppi che si tengono la mano»; di un credo «comunista libertario anarchico individualista»; di solitudine infinita, «non come cristus che aveva un padre che era Iddio». Dopo Fortini, anche Paolo Volponi, Salvatore Quasimodo, Antonio Porta e Giancarlo Majorino hanno amato e incoraggiato Luigi Di Ruscio, operaio della poesia, artista della madonopera in rima. «Da poco ho scoperto perché non sono diventato ancora famoso - dice sorridendo - secondo il correttore ortografico italiano del mio computer nuovo faccio troppi sbagli: in quasi ogni riga c'è un segno rosso!».

Il suo, in realtà, è un linguaggio poetico parlato, fintamente inceppato, che forza sull'elemento parodistico per far esplodere la contraddizione, per denunciare le insensatezze.

«Sì, ma non solo. Direi che è un linguaggio naturalmente basso e volutamente abbassato. La lingua letteraria sta vicina al dialetto di Fermo, che per me è bellissimo perché somiglia alla poesia di Jacopone da Todi. Una lingua, comunque, difficile e faticosa. Spesso faccio l'esempio di un mio amico artista dell'arte povera: le sue cose mica costano poco».

Come si è avvicinato alla poesia. Quando l'ha scoperta?

«A Fermo, da adolescente frequentavo la sezione del Partito Comunista e lì mi sono ritrovato fra le mani il *Politecnico* di Vittorini. Mi ha incantato la poesia di Gatto, di Ungaretti e di Montale soprattutto. Bellissima. Ho cominciato a cercarla sulle bancarelle, a sforzarmi di capirla, a provare qualche verso che leggevo ai compagni, nei vicoli, la sera. Poi ho saputo che a Pontedera c'era un convegno. Ho vinto il premio di centomila lire, una vera fortuna nei primi anni '50, e l'editore Schwarz di Milano ha pubblicato la mia prima raccolta».

Era iscritto al Partito Comunista?

«Sì, ho preso la prima tessera a quat-

Metropolis

Campagna
marchigiana
nei pressi di
Fermo

L'intervista

Luigi Di Ruscio, settant'anni, operaio, partito da Fermo per la Norvegia negli anni Cinquanta racconta il suo destino di poeta autodidatta

Un emigrante della rima a Oslo «Sono un eretico, come Bruno»

ALESSANDRA OTTAVIANI

tordici anni, nel '44. Fermo veniva liberato proprio quell'estate, poco prima della fine della guerra, della liberazione ufficiale. L'ultima tessera porta la data del 1957, quando sono partito per la Norvegia».

Ne conserva ancora qualcuna? «Sì, quella con la falce e il martello delle origini e che porta la scritta di Togliatti: Veniamo dal lontano e andiamo lontano. Una frase che rivendica l'eredità della cultura italiana, le possibilità che si possono ancora osare per il suo futuro».

A Togliatti è intitolato un suo romanzo, *Palmiro* (Baldini & Castoldi), giunto alla terza edizione

«In *Palmiro* racconto la storia di un giovane attivista degli anni '50. Per me la sezione rappresen-

tava la socialità, era un momento di crescita».

A Oslo, in fabbrica, le è servita l'esperienza politica giovanile?

«In fabbrica non c'era neanche un comunista. Erano tutti socialisti democratici, bravi compagni, lavoratori seri. Anche io oggi voto per la socialdemocrazia, cioè il Partito dei lavoratori, perché difende gli interessi e i diritti della classe operaia in modo giusto e avanzato».

Segue le vicende italiane? «Certo, compro tutti i giorni *Il Corriere della Sera*».

E la televisione? «Disgraziatamente il satellite s'è rotto. Ma un mio amico che può vedere la Rai mi registra con la cassetta le trasmissioni più importanti.

C'incontriamo ogni venerdì sera».

Cosa le registra di solito? «*Porta a Porta* e *Circus*. M'è piaciuto molto Gad Lerner ospite di Santoro. È un uomo coraggioso».

Ha portato dei libri con sé quando è partito per Oslo? «*La Divina Commedia*, un'antologia di Falqui e la mia prima raccolta, quella con la presentazione di Fortini, che allora non era ancora tanto conosciuto, anzi, mi diceva che non riusciva a trovare un editore».

Quali parole della critica l'hanno emozionato di più?

«Beh, da ragazzo non pensavo che un giorno Fortini avrebbe parlato di me, o che Quasimodo dicesse nell'introduzione alla raccolta del '66,

Le streghe di arrotolano le dentiere, che ero un uomo d'avanguardia in senso positivo e che la mia poesia gli appariva nuova sia nel contenuto che nella forma. Ancora oggi mi sorprende di questo».

Non è stanco di essere un esordiente professionale, di venire scoperto dalla critica e dimenticato fino alla scoperta successiva? «Certo, è disastroso per le vendite, ma se non scrivo dopo un po' sto male, sto incazzato».

Cosa ama leggere? «Classici, ma sono così indietro. In questo momento sto leggendo Giordano Bruno. È di una bellezza stravolgente. A quattrocento anni dal rogo che lo ha ucciso mi siedo al sole della biblioteca universitaria di

Oslo, con le opere italiane curate da Giovanni Gentile aperte sulla scrivania, e mi lascio rapire dalle idee del piccolo uomo di Nola. Io non sono un filosofo: lo leggo come se fosse un poeta. E una frase mi è rimasta impressa: "l'universo è una sfera con il centro ovunque e i confini in nessuna parte", dice così più o meno. Mi piacciono questa centralità senza paletti, quella visione di spazio eternamente curvo».

Ha conosciuto meglio Bruno grazie all'attenzione che il quarto centenario dell'uccisione in piazza Campo de' Fiori a Roma gli sta riservando in questi giorni?

«No. Da giovane, quando passavo in un vicolo che portava nella piazza principale di Fermo leggevo sem-

Furti

Centomila opere ritrovate

Sono stati 36.889, in trent'anni, i furti di opere d'arte ad anno di chiesa (14.533), privati (19.484), enti pubblici e privati (2.115) musei (758). Non è invece quantificabile il numero dei reperti archeologici saccheggiati negli scavi, l'unico dato certo è che ne sono stati ritrovati 339.000. Queste le cifresilenti della statistica, dal 1970 al 1999, messa a punto dal Comando dei carabinieri per la tutela del patrimonio artistico, secondo la quale emerge che, statisticamente, ogni mese sono stati derubati 2 musei, 6 enti, 41 chiese, 56 privati. Negli ultimi trent'anni, gli oggetti recuperati ammontano a 174.000. Grazie alle operazioni condotte dal Comando, il numero dei ritrovamenti è molto aumentato, basti pensare che negli ultimi cinque anni gli oggetti archeologici rinvenuti sono ben 106.805, addirittura un terzo di quelli effettuati in trent'anni (circa 339 mila). Anche per quanto riguarda le opere d'arte il risultato è soddisfacente, perché ne sono state ritrovate 3.800 e solo mille mancano ormai all'appello. Di queste è stata fatta una sorta di classifica. Le top sono 12, tra cui la *Natività* del Caravaggio e *La Signora di Klimt*. Subito dopo vengono altre 48 opere di grande importanza, segnalate, come tutte le altre, sulla banca dati realizzata dai carabinieri e su Internet. Dalla statistica emerge anche la diminuzione degli oggetti trafugati nel '99, passati da 24.500 a 22 mila.

pre una lapide con su scritto: "Qui dove i frati di Gutzman apprestarono il supplizio al libero pensiero va ricordato il nome di Giordano Bruno". Non sapevo niente di Bruno, ma mi ripromettevo di scoprire chi fosse. Oggi dopo tante letture mi sorprende quasi a identificarmi con lui. Era piccolo, scarno, con poca barba, come me da ragazzo, quando pesavo cinquantasei chili. Poi, una volta, in una recensione alla mia raccolta *Istruzione per l'uso della depressione*, sull'*Unità*, mi hanno anche definito «un eretico che viene dalla Norvegia». Eretico per modo di dire, di fronte a Giordano Bruno».

Un modo di dire appunto.

«Ho scritto un racconto dedicato a lui dove gioco al paradosso con una possibile somiglianza, con il significato che la persecuzione ha acquisito oggi rispetto a quattro secoli fa. Un poeta norvegese che si chiama Vold ha scritto versi bellissimi su questo: «Sono seduto sulla sabbia / faccio un circolo attorno a me / significa che sono prigioniero / mi alzo fuori dal cerchio, incolume / come se passassi l'equatore».

Ci sono libri nuovi che stanno per essere pubblicati in Italia?

«Sì, sto per pubblicare *Il sottoscritto Smerri*, il romanzo che ho presentato a "Ricerche" lo scorso anno, il Laboratorio di nuove scritture di Reggio Emilia. *L'ultima raccolta*, così s'intitolerà il testo che riunisce le poesie degli ultimi dieci anni, uscirà probabilmente per Marcos y Marcos.

Le manca il suo paese, il sapore della provincia?

«Il mio posto è a Oslo ormai, con la mia famiglia, nella nostra casa all'Ottavo piano sulla città dilatata, gli spazi verdi, i tramonti norvegesi».

E il paesaggio urbano che così spesso entra nei suoi versi attraverso i semafori, che tanto l'hanno colpita al suo arrivo a Oslo, i tram con le rotaie che si «torcevano e si divincolavano come serpenti sulla strada».

«Sì, nella poesia la toponomastica e l'arredo di una città di mezzo milione di abitanti si mettono accanto alle casette di Fermo, tirate su come un castello di carte».

La scoperta della tv di se stessi

GIANCARLO ASCARI

Un giorno d'ottobre del 1925 il signor John Baird, in uno dei quartieri più malfamati di Londra, terminò la sua invenzione.

Usando scatole di biscotti metalliche, cartoni, legno, chiodi, aghi e molte lampadine aveva costruito un mastodontico apparecchio con un enorme disco che girava velocemente e rumorosamente e con una miriade di lampade che producevano un calore tremendo.

L'unico che accettò di sottoporsi a quella inquietante apparecchiatura fu un ragazzo non molto sveglio che abitava di fronte a Baird, ma dopo pochi secondi si diede alla fuga urlando.

Comunque la sua immagine confusa era apparsa in uno schermo nella stanza di fianco ed era nata la televisione, che dall'prese il volo per raccontare i grandi eventi del secolo, divenendo un mezzo sempre più complesso e costoso, a disposizione solo dei grandi poteri economici e istituzionali. Poi, un po' di anni dopo, in alcuni negozi di elettrodomestici apparve un impianto che incuriosiva molto i passanti, perché si ritrovavano incantati ad ammirare se stessi. In quei negozi, infatti, una televisione a circuito chiuso trasmetteva le immagini di ciò che veniva inquadrato nella stanza di fronte alla vetrina.

Erano gli anni 70 e quella novità induceva i più esibizionisti a fermarsi lì davanti facendo face

buffe, mentre i timidi ripassavano continuamente davanti alla vetrina per birciarsi nel televisore. Da allora le telecamere, sempre più piccole, come un'armata extraterrestre hanno silenziosamente invaso il mondo, infiltrandosi nei luoghi più inattesi. Oggi molti siti internet trasmettono immagini rubate da microcamere nascoste nelle toilettes dei bar, negli spogliatoi delle palestre, nelle camere d'albergo.

Sono «candid cameras» molto poco candidhe che raccolgono immagini fuggenti, frammenti di corpi e di visi, momenti privati di persone sconosciute. Poi ci sono le telecamere che fanno monitoraggio elettronico all'interno e all'esterno di banche, uffici, statali, grandi magazzini, così come in molti altri luoghi pubblici, parchi, piazze, stazioni, ecc.

Inoltre, anche all'interno delle abitazioni private cresce l'utilizzo di sistemi a circuito chiuso; per sorvegliare il bambino che dorme, la nonna che sonnecchia, la baby sitter che veglia. Proprio le indagini su quest'ultima categoria sono diventate recentemente il nuovo business dei detectives privati che, per controllare le ragazze assunte dalle famiglie per controllare i loro figli, utilizzano sofisticati apparecchi elettronici: microcamere nascoste negli scaffali, inserite nel videoregistratore o nel lettore cd.

Alcuni detectives, più attenti alle garanzie della privacy, invece propongono l'uso di telecamere ben visibili nei luoghi in cui lavorano le baby sitter, a scopo preventivo. Fatto sta che è in atto una gigantesca raccolta di immagini, suoni, voci, che sta andando a comporre un gigantesco archivio audiovisivo delle nostre vite quotidiane.

Al punto che sorge qualche dubbio sulla possibilità di utilizzo di tutti questi dati: infatti, quanto tempo ci vorrà per visionarli? Perché se giungessimo al punto in cui tutto è registrato continuamente, si arriverebbe al paradosso esposto in un racconto di Borges.

La si narra di un cartografo che decide di fare una mappatura perfetta da riportare ogni particolare del mondo, una mappa uno a uno; e che si accorge tristemente alla fine dell'inutilità di una carta geografica così poco maneggevole.

Ma probabilmente le nuove tecnologie permetteranno a chi vuole controllarci di far scorrere avanti e indietro le nostre vite con opportuni tasti di rewind e forward: guardarci su una panchina mentre diamo il primo bacio, in un colloquio di lavoro mentre presentiamo il nostro curriculum, in un aeroporto mentre partiamo per il viaggio di nozze. Insomma, alla fine del ciclo la televisione è tornata al suo iniziale e domestico utilizzo: trasmettere l'immagine del vicino di casa.

SEMAFORI